

**Il primo piano quinquennale
in URSS**

Stalin lancia una sfida al capitalismo

non produttrici, come per esempio l'Asia centrale, il grano viene a mancare. Il 6 gennaio del 1928 il Comitato Centrale invia alle organizzazioni locali del partito una direttiva che ingiunge di mobilitare gli attivisti per aumentare gli acquisti di cereali. Trentamila militanti vengono inviati nei distretti rurali. Stalin stesso si reca in Siberia per dirigervi la campagna di approvvigionamento. Ma c'è ancora un elemento a favore di una svolta. Nel mondo sono avvertibili i sintomi di quella terribile crisi che un anno dopo, nel 1929, sconvolgerà l'economia capitalista, e la dirigenza sovietica è convinta che l'Occidente cercherà di esportare le



La NEP è il programma dei menscevichi, anche se i bolscevichi trionfanti gli negano la riabilitazione. Consentendo forme di proprietà e di attività private nelle campagne, nell'industria leggera e nel commercio, la NEP ha ridato fiato all'economia prostrata dalla politica delle nazionalizzazioni e delle requisizioni forzate, tra l'altro garantendo un più regolare afflusso di prodotti tra la città e le campagne. Nonché il fenomeno non è pri-

vo di scompensi. È chiaro, da un lato, che la NEP, sacrificando l'industria pesante, non è lo strumento migliore per trarre il Paese dal sottosviluppo. Per altro verso, il regime finisce per dipendere dai kulaki, i contadini medi e ricchi, per la commercializzazione del grano, che viene accaparrato e nascosto nelle annate di crisi, o gettato sul mercato a prezzi speculativi.

Il 1927-1928 è un periodo difficile per l'agricoltura. Nelle regioni

proprie difficoltà con una guerra. Da ciò l'urgenza dell'industria pesante. Ma entro quali limiti?

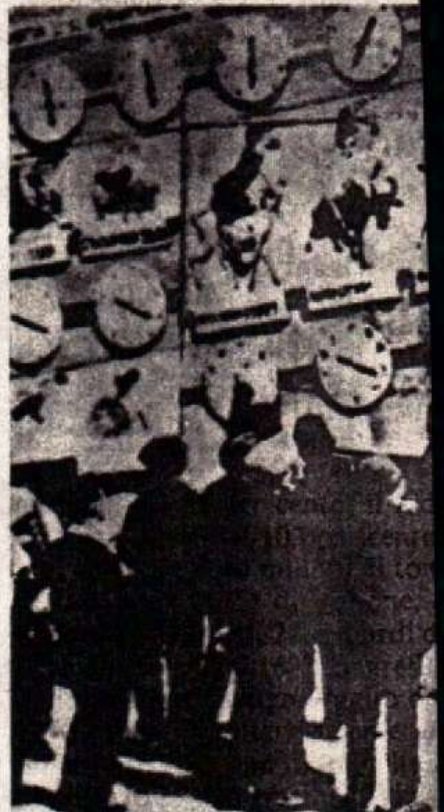
Progetti diversi vengono preparati sia dal Gosplan, l'ente centrale di pianificazione, sia dal VSNCh, il Consiglio superiore dell'economia. La loro elaborazione è accompagnata da continui dibattiti. La tendenza prevalente, caldeggiata da Stalin e da economisti come Strumilin, consiste nell'elevare al massimo gli

Il primo Piano quinquennale sovietico, la celebre *pjatiljetka* causa di lacrime, sudore e sangue, e insieme di orgoglio per il popolo di questo Paese, prende il via in Unione Sovietica il 1° ottobre 1928 e copre il periodo fino al 30 settembre 1933. Molti gli interrogativi di oggi attorno alla *pjatiljetka*: fu un successo o un insuccesso, era o no necessaria? Per rispondere bisogna ricordare le condizioni dell'URSS di allora e gli anni dell'ascesa di Stalin.

Il 1928 è un anno di battaglie politiche in URSS, fra i successori di Lenin che è morto nel gennaio del 1924. Zinoviev e Kamenev nel 1928 sono stati espulsi dal Politburò, dal Comitato Centrale e dal partito. Trotzki dal 18 febbraio di questo stesso anno è esiliato ad Alma Ata, in Asia centrale, dopo lo scontro con Stalin sul principio del «socialismo in un solo Paese» (Trotzki non crede a questa possibilità, e gli oppone la teoria della «rivoluzione permanente» dentro e fuori dall'URSS), e sul ritmo da imporre allo sviluppo dell'industria pesante, che Trotzki vorrebbe accelerare, per abolire il divario che corre fra le due lame delle «forbici» aperte, cioè un'industria leggera e le campagne relativamente fiorenti, e l'industria pesante che ritarda. Nel partito sono al potere i moderati, o presunti tali.

Il 15° Congresso ha eletto un Ufficio politico che comprende, oltre a Stalin nella carica di segretario generale, anche Bucharin (giudicato il maggior teorico del momento), Vorosilov, Kalinin, Kujbyscev, Molotov, Rykov (che è anche presidente del Consiglio), Rudzutak e Tomski; e ancora Petrovski, Uglanov, Andreev, Kirov, Mikojan, Kaganovic, Koziar e Cubar quali supplenti. Ma già si delinea il successivo contrasto sugli obiettivi del Piano quinquennale.

L'Unione Sovietica vive l'epoca della NEP, la Nuova Politica Economica varata da Lenin all'indomani della guerra civile per porre rimedio ai disastri del «comunismo di guerra». In pra-



Un immenso fabbricato industriale a Charkov. A destra, in alto: un pannello propagandistico del «piano». I quadranti indicano le percentuali di prodotto da realizzare nelle fabbriche più importanti di Mosca. In basso: alcuni soldati fanno passare avanti e indietro una simbolica tartaruga di metallo davanti ai cancelli di una fabbrica moscovita in ritardo sulla produzione.

obiettivi del Piano, mentre Bucharin e il suo gruppo tentano di opporvisi, ritenendo che le ambizioni eccessive, non giustificate dai presupposti economici, sconvolgeranno l'economia, creando pericolosi contrasti fra un settore e l'altro, e quindi condannando l'industrializzazione al fallimento. «Con i mattoni del futuro non si costruiscono le fabbriche d'oggi», proclama Bucharin, aggiungendo: «Occorre avere molta pazienza con la pesante carretta del contadiname».

Il contrasto si trasferisce alla XVI Conferenza del partito convocata nell'aprile del 1929. Il Gosplan ha preparato due versioni del Piano, una minima, o di base, con cui si è partiti nel 1928, e un'altra massima, o ottimale, superiore alla prima del 20 per cento. Ma già Stalin ha deciso che soltanto la seconda debba essere presa in considerazione. Inutilmente Rykov tenta di introdurre alcune modifiche, proponendo anche un piano biennale destinato a colmare il ritardo nell'agricoltura. La proposta viene respinta da Stalin. Divampa il contrasto. C'è chi segnala che i diversi obiettivi del Piano sono fra loro incompatibili. Gli si risponde che sono scettici, pusillanimità, malati «di nostalgie borghesi».

Tre i relatori alla XVI Conferenza, Rykov e il presidente del Gosplan, Krzizanovski, favorevoli alla versione originaria del Pia-

no, basata su criteri economici e scientifici, e Kujbyscev, difensore della variante ottimale. L'impostazione di Krzizanovski è che la variante ottimale è giustificabile soltanto se si verifica un insieme, in quel momento non prevedibile, di condizioni favorevoli: buoni raccolti, miglioramento in misura cospicua degli indici qualitativi dell'economia (costi, produttività, rendimento per ettaro), aumento degli scambi con l'estero, diminuzione delle spese militari.

La risposta di Kujbyscev è che bisogna ottenere «a qualsiasi costo» rapidi indici di sviluppo, al fine di «raggiungere e superare i Paesi capitalisti». «Ritmi bolscevichi» vengono definiti quelli che dovrebbero consentire l'ascesa economica del paese. In tal modo il Piano diventa non più uno strumento per orientare un'economia che tuttavia conserva una certa fedeltà a leggi proprie, ma l'espressione di una volontà risoluta convinta di poter condizionare e travolgere anche i meccanismi dell'economia.

La Conferenza approva la variante ottimale del Piano, trasformata in versione obbligatoria. Più tardi questa versione viene approvata anche dal 5° Congresso dei Soviet. Il Piano così modificato prevede che nel quinquennio la produzione industriale aumenti del 180 per cento, quella dei beni strumentali del 230 per cento, la produzione



agricola del 55 per cento, il reddito nazionale del 103 per cento, e in particolare 10 milioni di tonnellate di ghisa, 75 di carbone, 8 di concimi chimici, 22 miliardi di Kwh di energia. Il 16° Congresso del partito, nel giugno-luglio del 1930, aumenta ulteriormente gli obiettivi: 17 milioni di tonnellate di ghisa, 175.000 trattori in luogo dei 55.000 previsti, e così il doppio del pianificato per i metalli non ferrosi, le auto, e via via. Gli indici generali salgono a un livello che è di oltre la metà superiore al preventivato.



Qualcuno domanda se non si può moderare il ritmo dell'industrializzazione. «No, non si può», risponde Stalin, aggiungendo: «È la legge feroce del capitalismo. Tu sei arretrato, tu sei debole, tu hai torto, dunque ti si può schiacciare e asservire. Tu sei potente, cioè hai ragione, dunque ti si deve filar diritto». Non mancano gli appelli all'orgoglio ferito della «madre Russia», che nel passato è stata sempre battuta per la sua arretratezza. Ricorda Stalin citando il poeta ottocentesco Nekrasov: «Tu sei misera e

opulenta, tu sei forte e impotente, madre Russia». Poche altre volte l'amore per una politica di potenza si è manifestato in termini così efficaci. Il Paese viene gettato in quella che si potrebbe definire un'impresa unica al mondo, insieme esaltante e disperata. L'Occidente è scettico. Scrive il *Times* di Londra: «Il Piano quinquennale è un'utopia talmente grossolana, che non si può fare a meno di provare angoscia per l'avvenire del Paese». Ma l'appello al patriottismo dei russi, come altre

volte nella storia, funziona. Paul Vaillant-Couturier, redattore capo dell'*Umanité*, così descrive sul suo giornale l'epopea dell'industrializzazione: «Gli operai si battono come leoni in questa guerra industriale. La produzione è la passione, la legge, la ragione d'essere del loro lavoro furioso. Le feste religiose sono morte, ma sulle loro ceneri nascono continuamente tutta una serie di feste mobili, delle date faticose che si attendono, che si temono, e verso le quali gli operai delle brigate modello si protendono a migliaia. Sono le date fissate per terminare una turbina, per completare un forno, per finire una costruzione. Nelle teste degli uomini queste date si imprimevano, smisurate, gloriose».

La storia dei cantieri è straordinaria e drammatica. La Russia manca dell'esperienza, degli specialisti, degli strumenti per affrontare un'impresa di tale portata. Decine di migliaia di uomini cominciano egualmente a costruire, in pratica contando soltanto sulle proprie braccia. Si lavora d'inverno, con il gelo, alloggiando in tende, in baracche dove si ammassano fino a ottanta persone. D'estate è la polvere che brucia i polmoni, gli occhi. Innumerevoli gli atti di abnegazione, di coraggio personale. L'idea di poter costruire un domani migliore, cioè socialista, con un solo sforzo penoso e bruciante, è uno stimolo per tutti. Vengono ricostruite vecchie imprese a Mosca, Leningrado, nel Donbass, attrezzandole con macchinari importati. Altre sono costruite di sana pianta in base a progetti spesso ordinati all'estero, in America o in Germania.

Il Piano privilegia l'industria pesante, e specie il settore meccanico. Nei cantieri giganti nascono le fabbriche di cui si parlerà un giorno: le fabbriche di trattori di Stalingrado, Celjabinsk e Char'kov, le grandi officine di macchinari pesanti di Sverdlovsk e di Kramatorsk, le imprese automobilistiche di Niznij Novgorod e di Mosca, le acciaierie di Magnitogorsk negli Urali e di Kuzneck nella Siberia occidentale. Gli Urali, accanto all'Ucraina, diventano la seconda regione industriale del Paese. Questo non significa che manchino i risvolti

negativi; esistono, e di livello.

Il lancio della variante ottimale del piano ha sollevato emozione nella vecchia opposizione di sinistra che Trotzki continua a dirigere pur nell'esilio di Alma Ata, anche se questi non si fa illusioni circa la possibilità di un'intesa con Stalin. Lo scontro fra i successori di Lenin, fra l'altro ha significato una lotta per il potere personale. L'anno stesso, il 1929, in cui si accetta tre quarti del programma di Trotzki, questi viene espulso dall'URSS. Rimangono Bucharin e gli altri, che adesso sono bollati come opposizione di destra.

Bucharin viene allontanato dal Politburò nel novembre del 1929. Tomski nel luglio del 1930, dopo il 16° Congresso. Rykov nel dicembre dello stesso anno quando deve cedere a Molotov anche la presidenza del Consiglio, mentre Krzizanovski lascia a Kujbyscev la presidenza del *Gosplan*. Naturalmente la sconfitta politica della nuova destra non basta, di per sé, a garantire il successo dei piani staliniani. Nonostante l'abnegazione dei singoli, i ritmi d'aumento produttivi rimangono inferiori al previsto. Occorre trovare dei responsabili.

Il primo processo contro un gruppo di «specialisti borghesi» accusati di aver sabotato lo sforzo produttivo del Paese, si è tenuto a Mosca nel 1928. Segue, nel 1930, il processo contro il cosiddetto «partito industriale», che un anno dopo si salda al processo contro il Centro unificato menscevico. La parola d'ordine di questi anni diventa che «dal 90 al 95 per cento dei vecchi ingegneri possiede una mentalità controrivoluzionaria». È a cavallo di questi processi che si apre una delle pagine più tragiche della Russia staliniana, con la collettivizzazione forzata delle terre e la deportazione di milioni di famiglie contadine.

È nel 1928, nel corso del dibattito sulle varianti del Piano, che Stalin dimostra per la prima volta di volersi allineare al programma dell'opposizione trotskista che Preobragenski, per quel che riguarda le campagne, ha riassunto nelle formule di un'agricoltura destinata a diventare «la colonia di sfruttamento dell'industria». Il progetto viene mandato ad effetto nell'inverno del 1929-1930, con il crescere della



richiesta d'investimenti per mantenere i ritmi del Piano. Sepolta definitivamente la NEP nel magazzino delle formule dimenticate, Stalin compie una svolta di novanta gradi, dando il via a una politica di collettivizzazione della terra e di industrializzazione del Paese mediante lo sfruttamento delle campagne.

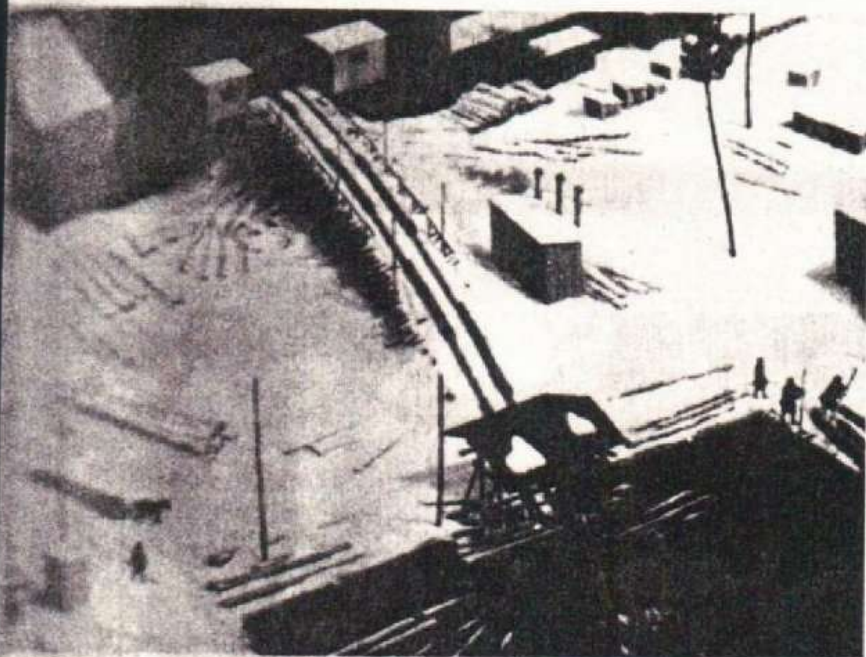
Le unità della NKVD circondano i villaggi. Dieci milioni di famiglie contadine vengono «risistemate» in Asia centrale, nelle lontane province siberiane. Ma il calcolo fallisce per la violenta reazione delle campagne. I contadini sgozzano il bestiame piuttosto di consegnarlo alle fattorie

di Stato, incendiano i silos. Il raccolto di cereali scende a 6 milioni di tonnellate, contro gli 83 dell'epoca zarista. Il regime costretto a scendere a patti, accettando il sopravvivere, accetta alle fattorie di Stato, o *sovkos* di fattorie dove ai contadini sono concesse forme di proprietà privato-collettiva, i *kolkos*.

L'umiliazione è cocente. Segue rapida la vendetta. Il 1932 è un anno di carestia. Il governo requisisce egualmente il cinquanta per cento dei cereali prodotti gettando le campagne nella fame. Per sopperire ai bisogni dell'industria vengono venduti all'estero 5 milioni di tonnellate



Qui sopra: contadini in fila per presentare domanda di ammissione ai «kolkhoz», le aziende agrarie collettive. La foto è del 1930, anno in cui Stalin diede il via alla collettivizzazione delle terre e alla industrializzazione mediante lo sfruttamento delle campagne. Nella foto sotto: una nuova miniera negli Urali. Qui a sinistra: un pozzo nel centro petrolifero di Baku.



di grano, la stessa quantità dei due anni precedenti, contro 90 milioni di tonnellate nel 1928. Muoiono milioni di persone. Il Piano ha termine nel 1933, e viene propagandato come un straordinario successo. «Nessuno», scrive Ilja Ehrenburg, «ha mai costruito o costruito niente di simile». In realtà all'interno dei risultati del Piano si distinguono strettamente il positivo e il negativo. In una avanzata caotica e terribile sono state gettate le basi dell'industrializzazione e insieme della potenza sovietica, cosa di non minore importanza, nel futuro, di fronte all'aggressione hitleriana. Mille-

cinquecento imprese sono state costruite, o ricostruite. Magnitogorsk e Kuzneck sono una realtà; l'industria meccanica ha compiuto un progresso impressionante, sono apparsi settori, come le fabbriche d'aeroplani, di automobili, macchine utensili, che in Russia non esistevano prima. L'URSS si avvia a diventare da Paese importatore a Paese produttore di attrezzature. L'industria militare ha avanzato di conseguenza. Ma anche gli scompensi sono rilevanti.

La produzione industriale è solo raddoppiata, mentre avrebbe dovuto crescere del 180 per cento secondo la variante ottimale del

Piano, e del 132 per cento secondo la versione minima. Quanto all'industria pesante, o di gruppo «A», è cresciuta del 170 per cento, anziché del 230. Si producono 6 milioni di tonnellate di ghisa, e non 17 e nemmeno 10, 13,5 miliardi di Kwh di energia contro i previsti 22, un milione di tonnellate di concimi e non 8. Le previsioni sono state invece rispettate per il petrolio, e all'incirca per il carbone, con 65 milioni di tonnellate contro 75.

Si è speso più del previsto, 23,3 miliardi di rubli invece dei 16,4 stanziati. L'industria leggera, o di gruppo «B», è stata sacrificata, le «forbici» funzionano in senso inverso. La produzione agricola è fortemente calata; così redditi e salari. La frenesia del successo, il gusto delle cifre e degli obiettivi iperbolici, in altre parole il volontarismo staliniano, sono stati motivo di tutti gli squilibri di cui cinquant'anni dopo il fatidico 1928 l'URSS soffre ancora. Fra l'altro la guerra non è esplosa negli anni del Piano; scoppierà più avanti, coinvolgendo l'URSS nel 1941, e non da parte dell'Occidente nel suo insieme, ma soltanto per la sua frangia di follia, la Germania di Hitler. C'era dunque tempo per un passo più misurato e prudente, più rispettoso dei diritti dell'economia.

Il bilancio del primo Piano quinquennale viene tracciato al 17° Congresso del partito, nel 1934, ribattezzato il Congresso «dei vincitori». La realtà è più complessa; tanto è vero che all'interno della stessa corrente staliniana, adesso che sono stati battuti gli oppositori di destra e di sinistra, si delinea un sotterraneo, ma non per questo meno diffuso malcontento verso il suo capo, Stalin. Alcuni delegati avvicinano il giovane segretario di partito leningradese, Kirov, proponendogli di sostituire Stalin nella carica di segretario generale. Kirov rifiuta; ma dal Congresso ottiene più voti di Stalin.

La risposta sono le rivoltellate che uccidono Kirov, allo Smolny di Leningrado, e l'epoca del terrore. La crescita dell'URSS si accompagna, da questo momento in avanti, al crescere della dittatura di Stalin. Il glorioso 1928 ha avuto i più imprevedibili sviluppi.

l'economia in Italia

Il 1928 è un anno economico posto a metà fra due grossi avvenimenti economici, uno interno, la fissazione della lira da parte di Mussolini a un livello ritenuto troppo alto (cambio di una sterlina con 90 lire, la cosiddetta «quota 90» del 26) ed uno esterno, la grande crisi del 1929-30 di portata mondiale. Nel 1928, secondo gli economisti, si è ormai già lasciata alle spalle la fase liberal-economica del fascismo, finita, praticamente, con il 10 luglio 1925 quando De Stefani venne destituito da ministro delle Finanze e sostituito da Volpi e siamo, invece, in piena politica economica di chiusura alle sollecitazioni esterne e di accentramento direzionale. Il periodo economico è quello detto anche di stabilizzazione della lira.

È il 1928 da un punto di vista produttivistico un anno economico non male, in quanto riprendono gli investimenti, aumenta il reddito anche se le esportazioni si muovono, per la verità, a un ritmo modesto: bisogna anche tenere presente che, nel 1927, i salari erano stati drasticamente ridotti del 10% per decisione della Confederazione dei sindacati fascisti. Arrivano però in quell'anno meno rimesse dagli emigranti con un aumento, anche per questo, del passivo della nostra bilancia commerciale, passivo compensato peraltro da una riduzione delle riserve della Banca d'Italia. Il prodotto interno lordo è di 139 miliardi di lire ed i consumi privati ammontano a 103 miliardi di lire; il prelievo fiscale è solo leggermente superiore a quello dell'anno prima: 26,5 miliardi (contro i 26 del 1927). In Borsa non si risente l'effetto dell'ondata di acquisti che fa lievitare le quotazioni delle azioni americane; si riscontra sui titoli a reddito variabile una lievissima tendenza ascendente; un breve anche se modesto miglioramento lo si ha invece nelle quotazioni dei titoli di Stato sia in relazione a una graduale riduzione del Debito pubblico sia per gli effetti che si fanno ancora sentire degli sgravi fiscali messi in atto, assieme alla riforma monetaria, negli anni precedenti. A giugno i prezzi al consumo diminuiscono del 3% e in dicembre dell'8%; l'indice del costo della vita nel 1928 si contrae di un 2% circa mentre il valore dei salari rimane pressochè stabile per tutto l'anno. Anche l'indice dei prezzi all'ingrosso segna solo modeste oscillazioni. Il bilancio dello Stato che per il 1927-1928 aveva segnato un avanzo di 497 milioni di lire per l'anno 1928-1929 mostra un avanzo di 555 miliardi di lire.

Qual è il potere di acquisto della lira? Per comperare un dollaro occorrono, nel 1928, circa 19 lire (siamo quindi agli stessi livelli della nostra moneta nel 1927; anzi nel 1928 questa parità viene confermata e codificata dalla legge 7 giugno 1928); il rapporto lira-oro, invece, migliora; mentre nel 1926 ci volevano 17,09 lire per comprare un grammo d'oro fino nel 1928 ne bastano 12,64. La riserva d'oro e di valuta della Banca d'Italia è ancora a buoni livelli: siamo infatti a quota 11 miliardi di lire: si tenga presente che tale quota scenderà poi, progressivamente, fino a toccare i 7 miliardi del 1932; in quell'anno comunque si stabilizza anche la moneta di un Paese vicino, la Francia.

Un altro dato curioso del 1928 è che su una popolazione di 39 milioni 867 mila abitanti (a fine anno) ci fossero 30 milioni 48 mila stanze di abitazione e, in circolazione, 20 mila autovetture. Nel mondo delle imprese (si contano in quell'anno 14.609 società) va rilevato l'avvenimento della grande mostra internazionale dell'industria chimica tenutasi a Torino. Gli addetti all'agricoltura su una popolazione attiva di circa 11 milioni di abitanti sono, logicamente in sovrannumero (8 milioni) rispetto a quelli dell'industria (circa 5 milioni). Non per nulla fa osservare uno studio a cura di Pierluigi Ciocco e Gianni Toniolo su L'economia italiana nel periodo fascista l'Italia arriverà alla soglie della grande crisi con una situazione produttiva già precaria sostenuta, esclusivamente, da un ciclo di scorte e da un'annata agricola particolarmente favorevole. Nel 1928 viene anche promulgata una legge organica sul credito agrario. Fa parte del piano della politica agraria fascista, dalle apparenze socialiste, ma in realtà conservatrici e di quella campagna per gli abbondanti raccolti che va sotto il nome arcinoto della «bataglia del grano».